

fraternitàemissione

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Milano

www.sancarlo.org

CASE DELLA FRATERNITÀ SAN CARLO NEL MONDO: ALVERCA PORTOGALLO ASUNCIÓN PARAGUAY ATTLEBORO USA BOLOGNA ITALIA BOSTON USA BUDAPEST UNGHERIA CHIETI ITALIA CITTÀ DEL MESSICO MESSICO CONCEPCIÓN CILE CREMA ITALIA EMMENDINGEN GERMANIA FROSINONE ITALIA FUENLABRADA SPAGNA GROSSETO ITALIA HOUSSEON GIORDANIA ISOLA DEL GIGLIO ITALIA LA PLATA ARGENTINA MONTREAL CANADA MILANO ITALIA MOSCA RUSSIA NAIROBI KENYA NOVOSIBIRSK SIBERIA PRAGA REPUBBLICA Ceca ROMA ITALIA SANTIAGO DEL CILE CILE SESTRI LEVANTE ITALIA TAIPEI TAIWAN TRIESTE ITALIA VIENNA AUSTRIA WASHINGTON USA

Lo Spirito Santo, questo sconosciuto. È il titolo di un libro pubblicato in Francia negli anni Cinquanta. E in effetti non aveva tutti i torti. Del Padre ogni cristiano saprebbe raccontare qualcosa. Del Figlio pure. Ma dello Spirito Santo? Qualcuno direbbe che è fuoco, qualcun altro che è una colomba. Ma alla fine varrebbe per molti cristiani la situazione descritta nel capitolo 19 degli Atti degli Apostoli: «Avete ricevuto lo Spirito Santo?». «A dire il vero, non abbiamo mai sentito parlare dello Spirito Santo».

In realtà non dobbiamo parlare dello Spirito Santo, perché è Lui che parla. Noi dobbiamo solo ascoltarlo. E così cominciamo a capire chi sia. Egli è colui che ci parla del Padre e del Figlio, che ce li fa incontrare, che li rende vicini, che li fa amare. Non è un'altra cosa dal Padre e dal Figlio, è loro in quanto si rendono presenti alla nostra vita, contemporanei.

Lo Spirito Santo attrae i cuori di chi crede e di chi non crede. Insegna le strade per raggiungere la verità e il bene. Dà dei suggerimenti, dei segni, di cui la persona prenderà consapevolezza, se la prenderà, solo molto più avanti. Lo Spirito non obbliga. Suggerisce. L'ha detto Gesù: «vi suggerirà ogni cosa» (cfr. Gv 14,26).

L'esperienza dell'incontro è forse quella più chiarificatrice di tutte.

I suggerimenti dello Spirito sono generalmente il fascino degli incontri. Essi sono come un filo che si dipana molto lentamente, ma poi formano una trama. Lo Spirito normalmente agisce attraverso dei segni: cose, persone, parole, avvenimenti. È la logica sacramentale della vita, che costituisce l'ossatura del Cristianesimo. ■

Ascoltare lo Spirito

di Massimo Camisasca





Da questa esperienza semplice è scaturita la mia grande speranza. *Tu non morrai*. Nell'amicizia abbiamo gustato un poco di ciò che sarà la vita eterna. L'aspettiamo, in questa vita temporale piena di gioia e dolore, di amore e violenza, luci e ombre. Ma aspettiamo insieme. (dall'introduzione di Jonah Lynch)



Sacerdoti Sul cammino dello Sp

In Santa Maria Maggiore sono ordinati quattro nuovi sacerdoti della Fraternità san Carlo. Ecco la loro storia

a cura di Irene Trentin

Educare a qualcosa di più grande

«**M**issione per me significa far capire l'unità tra la vita di fede e la vita quotidiana a gente che magari va a messa la domenica, ma non è abituata a chiedersi le ragioni per cui lo fa». Accursio Ciaccio, 32 anni, milanese di origine, è arrivato ad Attleboro, alla periferia di Boston (U.S.A.), lo scorso agosto, dopo essere diventato diacono. Ha raggiunto don Michael Carvill nella parrocchia di Saint Joseph, nel cuore di un quartiere di 35mila abitanti, nel Massachusetts, che diede i natali a Ray Conniff, il famoso trombonista e direttore d'orchestra. Ora Accursio confessa che il suo cruccio principale è di imparare la mentalità americana, oltre che la lingua, cercando di far capire «anche i concetti astratti a un popolo che ha bisogno di continui esempi concreti». Ma è rimasto intatto il ricordo di don Mario, prete milanese, oggi in missione in Cile, che a 17 anni gli fece prospettare la possibilità del compimento di una felicità intravista spendendosi totalmente per gli altri. «Il nostro compito principale qui è l'educazione - racconta -. È importante il lavoro che facciamo con i ragazzi perché il rischio è ritrovarsi con una società protestante e moralista, attenta magari alla forma, ma non al senso della

vita». Così attorno alla parrocchia di Saint Joseph si ritrovano ormai con assiduità un centinaio di ragazzi, dai sei ai quindici anni: «con loro a volte si tratta di ricominciare da capo, i più piccoli non sanno neanche fare il segno della croce». Il lavoro non manca: si va dal catechismo, alla preparazione alla cresima, alle attività del Mantello di San Giuseppe, «un gruppo di ragazzi delle medie con cui ci troviamo la domenica per cantare, pattinare sul ghiaccio, giocare alla caccia al tesoro, ma anche leggere insieme libri come le *Cronache di Narnia* per poi discuterne assieme». E il fatto che adulti e ragazzi continuino a frequentare la parrocchia e a sentirsi accolti fa chiedere se è Accursio che ha finalmente imparato la mentalità americana o gli americani che hanno cominciato a cambiare mentalità. «Gli adulti si pongono in modo diverso di fronte alla vita, i bambini si divertono ma capiscono anche che c'è in gioco qualcosa di più grande».

Dalle Dolomiti alla Magliana

Don Stefano guarda con orgoglio la foto di Benedetto XVI, alla parete del suo ufficio, mentre benedice la nuova chiesa di Santa Maria del Rosario ai Martiri Portuensi, lo

In prima pagina, un momento del pellegrinaggio a Santiago de Compostela, compiuto dai seminaristi della Fraternità lo scorso aprile.





Alain Decaux
L'aborto di Dio
Una vita di san Paolo

San Paolo 2004
pp. 342 - € 22

La genialità di questa contemporanea vita di san Paolo è che sembra di seguire una guida turistica: l'autore, conoscitore della Grecia e della Roma classiche, della mitologia, delle etimologie e delle lingue, delle fonti bibliche e della teologia, degli studi più moderni sull'apostolo, ci accompagna nel percorso geografico che portò il fariseo Saulo a diventare san Paolo, il più audace discepolo di Cristo, in un modo molto profondo, ma accessibile a tutti. **Luis Miguel Hernández**



spirito

storia

ordinazioni 2008

Sabato 21 giugno 2008, alle ore 15.30, presso la Basilica papale di Santa Maria Maggiore, S.Ecc. mons. Mauro Piacenza, Segretario della Congregazione per il Clero, ordina presbiteri don **Accursio Ciaccio**, don **Stefano Don**, don **Gabriele Foti**, don **Franco Soma**.

Accursio tornerà in missione ad Attleboro, dove ha trascorso l'anno di diaconato.

Stefano Don è in missione a Roma, in una parrocchia del quartiere Magliana.

Gabriele lavora nella curia centrale della Fraternità, seguendo le iniziative di fund raising.

Franco insegnerà religione in una scuola di Washington.

Nella stessa celebrazione sono ordinati diaconi **Daniele Dizione** e **Pietro Rossotti**.



Franco Soma, ventinove anni, originario di Gavirate (Va).

Gabriele Foti, trentadue anni, di Milano.



Stefano Don, di Tricesimo (Ud), trentatré anni.

Accursio Ciaccio, trentadue anni, di Cassina de' Pecchi (Mi).



scorso 16 dicembre. C'erano quattrocento bambini a cantare in tedesco per lui. «Non poteva esserci inizio migliore», sorride mostrando il teatro dedicato al papa. Stefano Don è nato 33 anni fa a Tricesimo, in provincia di Udine, dove la gente è di poche parole ma abituata a lavorare sodo. E già pensa ai suoi ragazzi, che dopo la sua ordinazione si divertiranno scherzosamente a chiamarlo «don Don». Ha raggiunto un anno fa il parroco don Gerry McCarthy, alla Magliana da dodici anni, e altri due sacerdoti. Anche per lui la vocazione ha avuto il volto di un amico prete. Era un appassionato di montagna, che portava un gruppo di ragazzi a scoprire le Dolomiti. «Mi colpiva per com'era affascinato dalla bellezza: era geologo e ci incantava quando spiegava l'origine dei monti». S'iscrive a ingegneria a Milano, dove incontra anche una ragazza, sua fidanzata per poco tempo. «È stata lei a chiedermi un modo diverso di amare, dentro il distacco». È la prima intuizione. Ma la vocazione trova diversi ostacoli: papà non è troppo contento di un figlio che vorrebbe rinunciare al sogno di una professione per cui ha studiato per anni. Lo aiuta un sacerdote che lo aveva sempre seguito. Nel 2001 entra in seminario. «Il primo anno mi è servito per superare le paure e i miei dubbi - continua -. Ho riscoperto la bellezza di un'amizizia totalizzante e la possibilità della missione. E mi sono scoperto rifiorito». Un anno passato in Messico si rivela fondamentale per radicarsi nella sua scelta. «In seminario ho respirato un'aria di libertà e ho sperimentato una nuova letizia e apertura di cuore. E piano piano anche mio padre ha capito, perché mi ha visto contento». Nella parrocchia della Magliana segue i ragazzi delle superiori, dal doposcuola alle gite in montagna, dalle partite di ping pong e calcetto alla caritativa in ospizio con gli anziani. Poi c'è il catechismo, la preparazione al battesimo e alla cresima, con i ragazzi ma anche con i genitori, riflettendo sulla lettera del papa sull'educazione. «Fare missione qui significa raccogliere l'eredità di una storia lunga dodici anni, che ha avvicinato grandi e piccoli alla vita della parrocchia. Il lavoro più difficile è quello con i ragazzi delle superiori, un'età critica, perché spesso si allontanano dalla Chiesa. Ho proposto loro un salto di qualità: all'inizio qualcuno si è tirato indietro, ora sono colpiti anche loro da quello che ha affascinato me».

«La prima missione è la propria conversione»

Gabriele pensava di seguire gli amici che partivano per paesi lontani. Mai si sarebbe aspettato di trovarsi missionario così vicino, a Roma, nella sede di quella Fraternità sacerdotale che lo aveva affascinato. «Se il compito è quello di testimoniare Cristo, si può essere missionari in qualsiasi posto - racconta -. La prima missione è la propria conversione: dire di sì a Dio significa seguire qualcuno, come un mio superiore che mi propone di restare qui». Certo, c'era quella laurea d'ingegneria in tasca, presa a 24 anni, a frenare l'idea di dover rivoluzionare la propria vita. Ma l'incontro con il parroco del catechismo nella parrocchia di sant'Ignazio di Loyola, a Milano, aveva lasciato un segno in Gabriele Foti, a soli otto anni. Poi sono arrivati il liceo scientifico, le partite di rugby, gli anni dell'università e anche una fidanzata. Se da quel segno Gabriele aveva pian piano distolto lo sguardo, rimaneva però la testimonianza di >>

L'echeggiare della proposta di quell'Uomo e la verifica di essa è la grande avventura che fa della vita e della storia un cammino colmo di senso.

Luigi Giussani

4

fraternitàemissione

GIUGNO

» una famiglia salda nella fede, che pregava e andava a messa insieme. Così dopo un po' anche gli amici del rugby non bastano più. «All'università ho iniziato a desiderare di vivere con i compagni e gli amici del movimento di Cl - continua don Gabriele, che ora di anni ne ha 32 - un rapporto più profondo. Ho capito che se non avessi vissuto con totalità il mio rapporto con Dio, anche i rapporti con gli amici sarebbero stati limitati».

Durante gli anni dell'università, in Gabriele rifiorisce l'idea di diventare sacerdote, che prende forma definitiva in un intenso colloquio con l'amico don Francesco, della Fraternità san Carlo. «Quando ho conosciuto la Fraternità è stato come se il desiderio di un'amicizia totalizzante trovasse per la prima volta compimento - dice ancora -. Entrato qui pensavo che tutto fosse ormai chiaro e invece mi sono trovato con tutti i miei schemi scardinati. Il compito di chi consacra la vita a Dio è stare con lui. E quando i miei superiori mi hanno proposto di rimanere a Roma per qualche tempo, ho trovato più semplice affidarmi a loro anche in questo». Affidarsi per lui ha significato diventare responsabile delle Giornate missionarie. Organizza incontri nelle parrocchie e nelle scuole in Italia, aiutando i missionari a portare la propria testimonianza. Spesso don Gabriele li accompagna. «Il mio essere missionario oggi è aiutare gli altri ad esserlo. Essere poveri di spirito significa imparare ad affidarsi. E quanto più uno si affida, tanto più trova Dio».

«Prete? E che cosa bisogna fare?»

«Hai mai pensato di diventare prete?». Di fronte a quella domanda diretta, spiazzante, rivolta a un ragazzino di quattordici anni dal cappellano di Gvirate, nel Varesotto, che aveva già intuito tutto, durante una gita dell'oratorio, Franco Soma ci ha pensato una notte. Poi al mattino con molta semplicità gli ha risposto: «E cosa bisogna fare?». L'affetto per il fratello che aveva smarrito



In alto, la basilica di Santa Maria Maggiore, a Roma.

In basso, un momento delle ordinazioni del 2007.

la fede era un pungolo per lui. «È stata l'occasione per capire che la mia testimonianza poteva aiutare altri come lui a ritrovare la strada», racconta. Ora, a 29 anni, don Franco è in missione a Washington, dove è arrivato da alcuni mesi nella casa della Fraternità san Carlo Borromeo. Insegnerà in un liceo femminile della città, gestito dalle suore, dove farà anche il cappellano e continuerà il lavoro con un gruppo di ragazzi delle superiori. Ricorda ancora quella domanda da ragazzino: «Ho capito che in questo modo avrei potuto essere veramente felice». Ma quattordici anni sono davvero troppo pochi per una scelta così importante. Bisogna terminare la scuola dell'obbligo e poi il liceo scientifico. Intanto quella domanda rimane come sospesa. Si ripropone subito dopo la maturità. «Ho preferito fare un passo indietro e iscrivermi a medicina», dice. Una facoltà che impegna molto e non lascia il tempo per porsi molte domande. Ma l'amicizia con alcuni compagni di università, con cui si confronta e si aiuta a testimoniare la fede dentro il mondo dello studio, tiene desta quell'ipotesi iniziale. «Ho fatto un percorso di verifica con il sacerdote che ci seguiva - continua - e ho avuto modo di conoscere la Fraternità san Carlo Borromeo». Durante l'estate di quell'anno, Franco aiuta i bambini di Chernobyl che trascorrevano le vacanze in Italia presso alcune famiglie della parrocchia, fa amicizia con i ragazzi di una squadra di pallavolo russa e un seminarista, russo anche lui. «Attraverso quell'esperienza ho iniziato a coltivare la possibilità della missione; mi colpiva l'ex Unione Sovietica». Così decide di entrare in seminario a metà del corso di laurea, a 22 anni. Durante l'estate un anno va in America, un altro in Canada, un altro ancora in Africa. «La scoperta della mia vocazione mi ha fatto capire davvero cosa sia la felicità - sorride -. Essere missionario per me significa essere vicino alle persone, far loro compagnia, portando il loro destino. E questo è veramente una grazia».

La scoperta della mia vocazione mi ha fatto capire davvero cosa sia la felicità. Essere missionario per me significa essere vicino alle persone, far loro compagnia, portando il loro destino. E questo è veramente una grazia



L'Europa è nata in pellegrinaggio e la sua lingua materna è il cristianesimo Johan Wolfgang Goethe



44 D.C.
L'apostolo Giacomo muore per mano di Erode Agrippa

893
I benedettini si stabiliscono nel tempio costruito sulla tomba

1075
Inizia la costruzione della Cattedrale di Santiago

1993
Il Camino è dichiarato «Patrimonio dell'umanità» dall'Unesco

Il pellegrinaggio In cammino verso la meta

I seminaristi della Fraternità san Carlo percorrono il Camino de Santiago de Compostela. Gianluca Attanasio, rettore della casa di formazione, spiega le ragioni del gesto

di Paolo Cremonesi



C'erano anche loro. Tra ciclisti su mountain bike professionali, maratoneti fasciati da spaziali tute da trekking e cultori della new age, dodici, fra preti e seminaristi della San Carlo, dal 2 all'8 aprile hanno percorso centodieci chilometri del "Camino de Santiago", la lunghissima via che dal confine con la Francia attraverso la Spagna del nord raggiunge la tomba dell'apostolo Giacomo.

«Il gesto», racconta il rettore del seminario Gianluca Attanasio che insieme a Jonah Lynch ha guidato il gruppo di seminaristi, «aveva tre scopi: pregare, riscoprire le proprie radici, fare penitenza».

Percorso da credenti e atei, pellegrini e curiosi,

Il gruppo dei seminaristi, capeggiati da Gianluca Attanasio, in un momento del Camino.

appassionati del medioevo e viandanti ignari dell'enormità di storia che calpestanto, il "Camino" deve la sua riscoperta, tanto per cambiare, a Giovanni Paolo II e a quel 9 novembre 1982, quando il "gigante bianco" lanciò un appello destinato a diventare storia: «Io levo a te, vecchia Europa, da Santiago un grido d'amore. Ritrova e rendi vigorose le tue radici. Gli altri continenti attendono da te quella risposta che San Giacomo diede a Gesù: "io posso"».

Ed anche se oggi la Spagna di Zapatero fa di tutto per rimarcare l'aspetto laico degli ottocento chilometri, recuperando l'esoterismo di Paulo Coelho piuttosto che le visioni cabale dell'attrice Shirley MacLaine, il >>

Il pellegrinaggio a Santiago fu uno degli elementi forti che favorirono la comprensione reciproca di popoli europei tanto diversi. Il pellegrinaggio avvicinava, metteva in contatto e univa tra loro quelle genti che, di secolo in secolo, raggiunte dalla predicazione dei testimoni di Cristo, abbracciavano il Vangelo e contemporaneamente emergevano come popoli e nazioni.

L'idea di pellegrinaggio, che è oggi ridotta a uno slogan, è un'idea bellissima, perché rende comprensibile che la povertà è veramente la virtù di chi è pellegrino, di chi partecipa a una storia. Non si può partecipare all'avvenimento del battesimo, come storia che si rivela, se non si è poveri.

Gesù dice a chi manda in missione di portare poca roba, perché le nostre ricchezze ci ingombrano, fanno velo, fanno schermo a ciò che accade (cfr. Mt 10).

La realtà del pellegrinaggio sia per ciascuno di voi la forma della vostra vita: essa nasca dalla preghiera, cioè dal riconoscimento di Cristo presente, dalla confidenza nel Creatore e nel Salvatore, dalla domanda della fede e del perdono.

La vita poi si nutre delle testimonianze dei fratelli, della fraternità vissuta e operante, fino a diventare canto, quel canto nuovo che è l'espressione dell'uomo nuovo, dell'uomo che ha ritrovato Gerusalemme.

Massimo Camisasca



DA VIENNA A SANTIAGO Per imparare l'essenziale

di Irene Trentin

«Quando siamo tornati dal pellegrinaggio, la mamma di una ragazzina mi ha riferito quello che le aveva detto sua figlia, dopo le vacanze in America e in Inghilterra: «Mamma, sono stati bei viaggi, ma mi sono sembrati vuoti rispetto a quello che ho vissuto a Compostela». Don Giovanni Micco, 36 anni, è arrivato da oltre due anni a Vienna, nella parrocchia di Dornbach, ed è responsabile della casa della Fraternità san Carlo Borromeo. È nato a Tricesimo, in provincia di Udine. Deve la scoperta della sua vocazione al cappellano del suo paese, che gli fece sorgere per la prima volta la domanda sulla sua vita a diciott'anni. Dopo l'ordinazione la sua prima destinazione è stata Eichstätt, in Germania, prima di diventare cappellano a Emmendingen. Poi è stata la volta di Vienna, dove si occupa

dell'asilo parrocchiale, del catechismo, di ammalati e anziani, l'intera vita di una parrocchia. Durante la scorsa estate ha accompagnato un gruppo di 23 ragazzi della cresima in pellegrinaggio a Santiago di Compostela, assieme a tre adulti, un cammino faticoso lungo 130 chilometri. «Abbiamo fatto 25-30 chilometri al giorno - racconta -. Durante la strada leggevamo un passo del vangelo, pregavamo assieme, ascoltavamo le testimonianze. È stato duro per dei ragazzini di quindici anni, ma alla fine hanno imparato cos'è essenziale nella vita e non si sono mai lamentati, neanche con i piedi che facevano male. E così abbiamo imparato ad affidare anche la nostra fatica a san Giacomo». Sulle spalle, uno zaino con la tenda da montare la sera, qualcosa da mangiare e l'indispensabile per vivere una settimana all'aperto. «Hanno capito subito che l'essenziale non è la doccia o il cellulare, ma condividere la vita con qualcuno - continua don Giovanni -. E così a poco a poco



» «Camino» dopo quasi quattrocento anni di oblio conosce oggi una nuova giovinezza.

«Avevo già percorso una volta la strada», introduce Attanasio, «e mi ero accorto della bellezza del camminare, pregare, meditare insieme». In effetti, è raro trovare un pellegrinaggio in Europa in grado di unire in maniera così coinvolgente bellezze naturali a memoria storica. Da quando gli amanuensi di Cluny ne iniziarono a glorificare l'esistenza, i passi che portano alla tomba di san Giacomo sono stati percorsi nei secoli da migliaia e migliaia di pellegrini che hanno voluto lasciare lungo il «Camino» segni visibili del proprio passaggio: qui una cappella, là un'iscrizione.

«Partendo da Sarria, ci siamo sempre svegliati piuttosto presto di mattina per evitare le ore più calde», racconta Attanasio, «e dopo la recita delle lodi si iniziava a camminare. Per i sei giorni abbiamo letto tutti i 21 capitoli del Vangelo di Giovanni, alternandoli al silenzio ed alla recita del rosario».

Ma era necessario venire sino a Santiago per cercare quello che si può trovare in un ritiro spirituale? «Sono due cose diverse», risponde il rettore. «Per la mia esperienza – prosegue – il ritiro implica una posizione personale più matura. Il pellegrinaggio invece nella sua semplicità chiede soltanto di aderire. In un ritiro i concetti possono rischiare di rimanere astratti, in un pellegrinaggio li vivi... D'altronde, i peripatetici greci non

Il ritiro implica una posizione personale più matura.

Il pellegrinaggio invece nella sua semplicità chiede soltanto di aderire

avevano già scoperto l'utilità del camminare discutendo della verità?».

Tra i campi di ginestre in fiore ed i ruderi lasciati dalle tante confraternite che nei secoli si sono occupate di aiutare i pellegrini, quando interi tratti di strada erano occupati dai musulmani o minacciati dai briganti, si snodano piccole case di

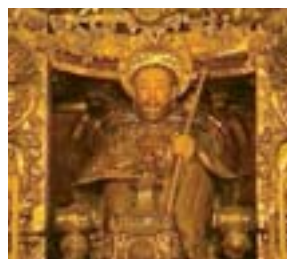
pietra con gli immancabili *horreos*, i lunghi e stretti granai della Galizia. «Non vi sentite responsabili», domando, «nei confronti dei tanti che, come nella vita, calpestanto queste pietre senza essere consapevoli della meta?». «La missione», risponde Attanasio, «nasce dalla memoria di Cristo. Che è d'altronde lo scopo della nostra Fraternità. Ma spesso è nella giornata che ci si dimentica di quella meta. E questo vale anche per ciascuno di noi: per questo ogni volta occorre riscoprire quello che abbiamo incontrato».

A Santiago, sulla «praza da Quintana» una coda di pellegrini si allunga sotto il sole attendendo il momento di transitare sotto la Porta Santa ed entrare nella Cattedrale. Si susseguono i gesti che sanciscono la fine del lungo peregrinare: le dita nei cinque fori creati dall'usura della colonna dell'arco centrale, la scaletta che porta ad abbracciare da dietro la statua di san Giacomo, il volteggiare minaccioso del *botafumeiro*.

Domando: che cosa hai fatto come prima cosa quando sei entrato in chiesa? «Mi sono predisposto all'adorazione eucaristica... ma per la stanchezza mi sono addormentato!», confessa Attanasio, che aggiunge riflessivo: «In fondo è un fatto emblematico: il Signore ti prende così come sei».

hanno iniziato ad alleggerire lo zaino». La mattina sveglia alle nove, colazione e poi subito in viaggio, con una pausa per il pranzo e una piccola sosta, per riprendere il viaggio fino alle 17, prima della messa. La pioggia e il freddo incontrati per via non sono riusciti a frenare il cammino, anche se disagiato. «Per loro è stato importante capire che si cammina con una meta e ha senso solo quello che ci facilita questo cammino. Mi ha colpito un ragazzino che di fronte a un cippo miliare mi ha detto: "questo cippo per me è come un amico perché indica la strada e mi fa capire che ha senso proseguire il viaggio"».

«È stato duro per dei ragazzi di quindici anni, ma hanno imparato cos'è essenziale nella vita e ad affidare la nostra fatica a san Giacomo»



La statua di san Giacomo, sull'altare maggiore della cattedrale.



L'arrivo dei giovani pellegrini viennesi, davanti alla cattedrale di san Giacomo.

Paraguay Sul palcoscenico alla ricerca del volto di Cristo

di Lucia Eusebi

Ettore Ferrario è viceparroco di San Rafael, ad Asunción (Paraguay), dove segue una trentina di ragazzini tra i nove e i tredici anni, i "Cercatori della terra senza male", che si ritrova per cantare insieme e fare catechesi.

Nei mesi scorsi don Ettore ha coinvolto questo gruppo nella rappresentazione di un'opera teatrale tratta dal romanzo *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry.

Don Ettore e Olga, una catechista che lo accompagna in questa avventura, hanno scelto il teatro perché ritengono che educi più di molte parole noiose; con questa modalità i ragazzi sono protagonisti e desiderosi di rischiare: «Questa attività culturale ci ha arricchito, siamo riusciti a essere un mezzo per rendere concreto il desiderio di felicità. Abbiamo incontrato Cristo in un luogo e in un momento incredibile, nel teatro, nella rappresentazione del *Piccolo principe*! Molti si chiederanno che cosa significhi, o che cosa abbia a che fare tutto questo con Cristo. È molto semplice: abbiamo appreso che "l'essenziale è invisibile agli occhi, è meglio guardarlo con il cuore". Sebbene non avessimo soldi né alcuna struttura, avevamo però fede nel fatto che per mezzo di Dio saremmo riusciti a portare avanti il nostro desiderio. E così è stato: man mano tutti i problemi sono stati superati».

Continua Ettore: «La rappresentazione del *Piccolo principe* è stata qualcosa di grande, in cui i bambini hanno dimostrato spontaneità, protagonismo, capacità di sacrificio e dedizione durante i tre mesi di prove che facevano oltre alla catechesi».

Don Ettore e Olga ripetevano spesso al gruppo di attori in erba: «Facciamo questo gesto per incontrare il volto di Cristo in tutto e in tutti». Questo ha dato forza e unità alla compagnia, sostenendo i ragazzi ogni volta che la stanchezza dovuta alle prove, al caldo e al traffico che rendeva difficile raggiungere la parrocchia pren-



Ettore Ferrario con il protagonista, durante le prove.

deva il sopravvento. Ettore ripeteva: «Quello che facciamo non sia un peso. Se facciamo qualche cosa, facciamola con allegria per la nostra amicizia in Cristo!».

Circa quattrocento persone hanno assistito alla rappresentazione presso il teatro del Centro Paraguayo-Giapponese.

La mamma di due ragazzini ha scritto una lettera a don Ettore per ringraziarlo. Il figlio tredicenne, cominciando a frequentare il gruppo dei Cercatori e prendendo parte all'allestimento dello spettacolo, ha cominciato a cambiare: «È stato bellissimo vedere come i miei figli si siano coinvolti, come si stiano entusiasmando per l'arte e la cultura. Sono felice per il tanto bene che i creatori di quest'opera stanno facendo nella parrocchia e per tutti quelli che accorrono lì in cerca del senso della vita».

casa di formazione

L'importanza del compito a cui i seminaristi sono chiamati rende necessario un lungo periodo di formazione. Con questa iniziativa non vogliamo soltanto chiedervi un aiuto economico. Desideriamo soprattutto coinvolgervi nella nostra vita, chiedendovi di portare insieme le fatiche e le gioie della missione, nel sostegno reciproco e nella preghiera



Sostieni un seminarista

Per informazioni rivolgersi a:
Gabriele Foti, tel. +39 06 61571446
e-mail: g.foti@fscb.org